

Soglie
di Franco Manzoni

Eros senza età

Un poema sulla vecchiaia. In un tempo senza tempo, quello sospeso della fiaba, vivono 47 fanciulle sessantenni, tutte innamorate di un gran mago. È il tema della raccolta in prosa poetica *All'epoca che le fanciulle* di Cetta

Petrollo (Zona contemporanea, pp. 118, € 12). Nata a Roma nel 1950, vedova dello scrittore Elio Pagliarani, con raffinata abilità l'autrice usa il filtro dell'ironia per elevare un inno al vitalismo dell'eros goduto a qualsiasi età.

Mitologie Alessandro D'Avenia percorre i destini di trentasei donne partendo dall'antichità. E la storia di Orfeo ed Euridice è uno degli archetipi di un sentimento che l'autore non associa mai al piacere e al godimento ma classifica nelle varianti «vera», «romantica» e «cinica»



Ulla Wobst (Gelsenkirchen-Buer, Germania),
Orfeo ed Euridice (olio su tela), courtesy
dell'artista/Saatchi Gallery, Londra

Se c'è di mezzo l'amore anche Hitchcock è poeta

di GIUSEPPE CONTE

L' amore muove tutto, muove Omero e muove il mare. Così pensava Osip Mandel'stam, uno dei grandi poeti vittime della violenza della storia nel secolo scorso.

I poeti hanno sempre saputo che l'amore è una corrente di energia originaria e divina che non si può recintare, è un oscuro e sfogliante desiderio di vita, di rinascita, che si esprime nel canto dell'uomo e nelle forme in continuo movimento e in continua metamorfosi dell'universo. L'amore è liberazione e dono, scatenamento e dedizione, ribellione e assenso. Quando è vero, è fuga dalla morte, dal potere, dal possesso. La letteratura non ha fatto che parlare dell'amore nei suoi molteplici aspetti da quando è nata. Da Saffo a Catullo, da Dante a Petrarca, da Goethe a Stendhal, da Flaubert a Tolstoj, da Whitman a Neruda, da Nazim Hikmet ad Adonis. E il mito, che è il racconto delle origini e innerva tutti gli altri racconti, ci ha mostrato nelle sue figure il senso più complesso e misterioso dell'amore: ad esempio nella storia di Orfeo e Euridice.



Proprio da lì prende le mosse il libro ambiziosissimo di un giovane autore che sinora è stato forse frettolosamente incassato nella definizione di «scrittore per ragazzi», Alessandro D'Avenia (*Ogni storia è una storia d'amore*, Mondadori). Un che di adolescente c'è di sicuro in lui. Nel modo un po' pedagogico di orientare il lettore, nell'innocenza delle proprie passioni e della propria fede, nella ricchezza debordante dell'affabulare, nelle domande martellanti che soltanto l'adolescenza sa porre al cuore umano. Ma è tutto questo che mi ha coinvolto nella lettura del libro: anche quando mi arrestavo per prenderne le distanze, in nome della mia devozione a Ermes e a un eros più multiforme e profano, e della mia visione radicale e non eurocentrica del mito, inaugurata tanto tempo fa.

D'Avenia lavora molto bene sulla struttura di un libro che è a metà tra saggistica e narrativa: passi delle *Metamorfosi* di Ovidio sul mito di Orfeo e il ventaglio di

considerazioni che ne trae l'autore segnano come pietre miliari un tragitto che prevede una partenza, dieci «soste» e un arrivo.

Tra una pietra miliare e l'altra, tre brevi racconti di altrettanti amori, nell'insieme trentasei in tutto: ciascuno di essi ha per titolo il nome di una donna, coinvolta in un rapporto con uno scrittore, un poeta, un pittore, un musicista, un regista, insomma con qualcuno che ha avuto a che fare con l'arte e con le Muse.



Esempi
La moglie di Mandel'stam, chiuso nel gulag, ne imparò a memoria i componimenti e così fece di sé la «custode del destino di un altro»

D'Avenia chiede alle donne la verità sull'amore perché è convinto che esse «sanno, non per sentito dire come gli uomini, che la luce è una spinta di sangue e dolore»: che l'amore è aprirsi, fare spazio, dare la vita. Questa concezione precipuamente materna dell'essere femminile ha un fondamento a tratti cupo: nel libro non si parla mai di frenesia, godimento, piacere, sensualità trasgressiva, che pure hanno una gran parte nella sessualità delle donne. Come non si accenna mai a storie di amori omosessuali, che hanno prodotto pagine di non trascurabile qualità letteraria.

Dichiarandosi «filomita», D'Avenia chiama Ovidio con puntigliosa, indomita volontà di capire: per lui l'amore vero è una storia, quello romantico è il sogno di una storia, quello cinico, fondato su un'attrazione temporanea, è una barzelletta che non fa neppure ridere. Ma io credo che ridesse Ovidio, proprio lui, quando esaltava nell'*Ars amatoria*



ALESSANDRO D'AVENIA
Ogni storia è una storia d'amore
MONDADORI
Pagine 320, € 20
In libreria dal 31 ottobre
Alessandro D'Avenia (1977) debuttò con *Bianca come il latte, rossa come il sangue*

l'istantaneità del desiderio sino a sostenere che bisognerebbe farsi tutte le donne del mondo.

La storia di Orfeo e Euridice insegna che nell'amore bisogna perdersi per potersi ritrovare. Orfeo perde la sposa durante la festa di nozze, quando lei muore per il morso di un serpente. L'amore allora spinge Orfeo con il suo canto ad arrivare alle sponde del fiume Stige, a trovare le forze per passarlo, a chiedere al re dell'Ade, Plutone, di riavere la propria sposa, di permetterle di uscire dall'ombra eterna e di tornare alla luce, come già ciclicamente è stato permesso a Persefone, ogni primavera. Il canto di Orfeo ottiene che Euridice venga liberata. Ma sulla strada del ritorno Orfeo non resiste, infrange la proibizione di guardare in volto la sposa. E lei deve ridiscendere all'Ade.

C'è forse, si chiede D'Avenia, un'oscura volontà in Orfeo di perdere Euridice per poterla evocare con il canto più potente, che è proprio quello delle cose perdute? Le tre perfette tappe dell'amore sono descritte con tre straordinari verbi presi in prestito da Dante: «intuarsi», «infutarisi» e «insemparsi»: entrare in profondità nella vita dell'altro assumendosi il rischio di condividerne il futuro e svincolandosi insieme dalle leggi del tempo orizzontale per puntare a quello verticale dell'eternità.



«Non esistono amori felici», scriveva Aragon: e le trentasei donne che compiono nel libro hanno spesso destini tragici, e sono spesso vittime dei loro uomini. Gli amanti più egoisti sembrano i poeti: le loro compagne sono soltanto pretesti, stimoli per la loro arte e specchi dei loro sogni, come fu Fanny per Keats, o un «elemento animatore», un amico, come fu Amalia per Gozzano, una madre, sorella, segretaria, musa, infermiera come George (persino il suo nome fu sacrificato in George a favore di una rima) per Yeats, un'ispiratrice ma persino una domestica e una badante come Olga per Pound, una complice nella debolezza e nello spirito di distruzione come Caitlin detta Cat per quell'«Orfeo ubriacone», quel «bastardo» di Dylan Thomas.

Compaiono anche donne che con la loro civetteria (Fanny Targioni Tozzetti, regina dei salotti fiorentini) o i loro calcoli (Constance Dowling, che voleva entrare da protagonista nel cinema italiano) ebbero però il merito di ispirare versi come quelli supremi di A se stesso a Leopardi o di Verrà la morte e avrà i tuoi occhi a Pavesi.

Sono poche le storie d'amore che si sono «insemprate»: spicca, felice anche nell'esito narrativo, quella di Alfred Hitchcock e Alma Reville. Dopo 54 anni di matrimonio e 60 film insieme, il regista dichiarò in pubblico che le persone cui doveva tutto erano quattro, una montatrice, una sceneggiatrice, la madre di sua figlia e una cuoca capace di miracoli: tutte e quattro avevano lo stesso nome: Alma Reville, la moglie. E colpisce la storia di Edith Bratt e J.R.R. Tolkien, sulla cui tomba sono scritti i nomi di Beren e Lúthien, personaggi di un racconto mitico in cui l'autore del *Signore degli anelli*, da giovane, aveva trasfigurato se stesso e la propria sposa.

Ma forse la storia più terribilmente bella (e meglio raccontata) è quella di Nadežda Jakovlevna, la moglie di Mandel'stam, che impara a memoria i testi di lui imprigionato in un gulag come unico modo per salvarli dalla distruzione, e ci riesce, convertendo persino una spia sovietica alla religione della poesia. Amore fu per Nadežda essere custode «del destino di un altro». E così facendo, del canto di Omero, e della voce del mare.



Mondi Michele Cocchi ambienta la storia in un orfanotrofio

Infanzia dentro, guerra fuori

di ALESSANDRO BERETTA

La vita dei bambini nella Casa è scandita da una ritualità protettiva, del mondo esterno non devono sapere nulla. Ogni settimana si presentano degli adulti per «la scelta» di uno di loro, quella che, tra timore e desiderio dei piccoli, potrebbe liberarli. Si apre in uno scenario chiuso il secondo romanzo di Michele Cocchi *La Casa dei bambini* (in uscita da Fandango) e fin dall'inizio tanti dettagli spingono la percezione di un orfanotrofio verso altri livelli, in una distopia. I piccoli protagonisti, i cui rapporti sono narrati con sincera intensità, sognano di uscire, ma fuori li aspetta un Paese, senza nome, in mezzo a una lunga guerra civile tra ribelli e militari. I destini di quattro amici usciti dalla Casa, l'introverso Sandro, il ribelle Nuto, l'acrobata

Dino e il politico Giuliano, si intrecciano per trent'anni difficili, nel conflitto e dopo: la nave della loro prima amicizia resisterà, forse, come scialuppa per la fiducia nella vita. Cocchi conferma un talento, già apprezzato nell'esordio *La cosa giusta* (Effigi, 2016), nel creare personaggi e mondi borderline empatici con il lettore definiti da una scrittura nitida, all'ombra ideale di certo Cormac McCarthy. Se resta la curiosità di vederlo alle prese con una storia contemporanea, l'autore libera nella trama un movimento concettuale su una triade di temi — verità, menzogna, fantasia — alle prese con la violenza ben condotto e affascinante. La guerra non si dimentica, tantomeno l'infanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICHELE COCCHI
La Casa dei bambini
FANDANGO
Pagine 272, € 15
In libreria dal 31 ottobre

© RIPRODUZIONE RISERVATA